

Su alcuni frammenti tragici

1. Soph. fr. 583 R.²

Nel brano, tratto dal *Tereo*¹, un personaggio femminile – probabilmente la mitica ateniese Procne, andata sposa al trace Tereo – lamenta la sua penosa condizione e in generale la sorte delle donne che, mature per le nozze, sono costrette ad abbandonare la casa paterna:

<ΠΡΟΚΝΗ·>	νῦν δ' οὐδέν εἰμι χωρίς. ἀλλὰ πολλάκις ἔβλεψα ταύτη τὴν γυναικείαν φύσιν, ὡς οὐδέν ἐσμεν. αἱ νέαι μὲν ἐν πατρὸς ἡδιστον, οἴμαι, ζῶμεν ἀνθρώπων βίον· τερπνῶς γὰρ αἰεὶ παῖδας ἀνοία τρέφει.	5
	ὅταν δ' ἐς ἡβὴν ἐξικώμεθ' ἔμφρονες, ὠθούμεθ' ἔξω καὶ διεμπολώμεθα θεῶν πατρῶων τῶν τε φυσάντων ἄπο, αἱ μὲν ξένους πρὸς ἄνδρας, αἱ δὲ βαρβάρους, αἱ δ' εἰς ἀγηθῆ δώμαθ', αἱ δ' ἐπίρροθα.	10
	καὶ ταῦτ', ἐπειδὴν εὐφρόνη ζεύξη μία, χρεὼν ἐπαινεῖν καὶ δοκεῖν καλῶς ἔχειν.	

Merita ancora discussione il dettato dei vv. 1ss., al cui riguardo perplessità e conseguenti proposte si sono susseguite nel corso dell'Ottocento, ben documentate dal commento di Pearson (p. 228) e dall'apparato di Radt (p. 439). Tale diffidenza è espressa anche in tempi recenti da Diggle, che nella sua antologia di frammenti tragici dichiara «νῦν ... χωρίς suspecta» (p. 73) e pone tra croci ἔβλεψα². Siamo realmente di fronte a «verba sensu vacua», come sosteneva Cobet³? È possibile che appaia duro il passaggio da uno sconforto legato a una situazione presente (νῦν) – la cui espressione è complicata dall'ambigua determinazione di un χωρίς

¹ Testimone è Stob. IV 22,45.

² Nessun dubbio è espresso da Lloyd-Jones, Fitzpatrick e Milo (il secondo non cita neppure l'antologia di Diggle).

³ C.G. C., *Collectanea critica quibus continentur observationes criticae in scriptores Graecos*, Lugduni Batavorum 1878, 193.

avverbiale – al precedente riconoscimento di una congenita irrilevanza dovuta al sesso, alla γυναικεία φύσις. Cobet (*l.c.*) tentava di onviare suggerendo νῦν δ' οὐ δίειμι χωρίς ἀλλὰ πολλάκις / ἐμεμψάμην δὴ τ. γ. φ. Sulla sua scia, F.W. Schmidt proponeva νῦν δ' οὐ δίειμι νεωρὲς ἀλλὰ πολλάκις / ἔψεξα ταύτῃ τ. γ. φ. Due interventi pesanti, quindi, intesi a evitare un'apparentemente incongrua ripetizione dell'οὐδὲν εἶναι, oltre che a rifiutare una valenza inusitata di βλέπειν ('considerare')⁴. Ma il dettato tradizionale si inserisce in una costellazione che non può non impressionare: cf. Eur. *HF* 314 νῦν δ' οὐδὲν ἐσμεν, *IA* 968 νῦν δ' οὐδὲν εἶμι, Soph. *El.* 677 (= Eur. *Alc.* 390) οὐδὲν εἶμ' ἔτι, *Ph.* 951 οὐδὲν εἶμ' ὁ δῦσμορος, etc. (numerosi altri esempi sia tragici sia comici). I due primi passi euripidei, in particolare, sembrano una sufficiente garanzia per il nostro νῦν δ' οὐδὲν εἶμι, anche contro la tentazione di sostituire a νῦν un genitivo dipendente da χωρίς (M. Schmidt pensava a σοῦ)⁵.

Ne conseguono alcuni interrogativi. 1) Qual è il valore di χωρίς avverbiale, se il testo è sano? 2) C'è reale contraddizione tra νῦν-χωρίς e ἀλλὰ-ἐσμεν? 3) È difendibile il tràdito ἔβλεψα?

1) Che χωρίς sia corrotto è possibile, ma i rimedi prospettati sono aleatorî: (εἶμ') ὧ Χλωρίς Bergk, (οὐ δίειμι) νεωρὲς il cit. F.W. Schmidt, προῶτον Wecklein. Se sano, pare inevitabile intenderlo come tra gli altri ha fatto Rivier: «χωρίς, sauf erreur, veut dire "loin d'Athènes". L'expression est douée d'une force caractéristique, et la suite du fragment paraît bien décrire cette situation de l'être humain déraciné socialement»⁶. È vero che l'avverbio non significa propriamente 'lontano'⁷, ma denota comunque separazione o separatezza⁸, e non sembra qui tanto forzata l'ellissi di un participio come οἰκοῦσα o simile. Del resto, un riferimento ad Atene era probabile nei versi immediatamente precedenti, e poteva giustificare l'impiego 'anomalo' di χωρίς nel nostro v. 1. Separata dall'οἶκος in cui è nata e vissuta nei suoi primi anni, Procne si sente sola e perduta in un particolare momento dell'azione drammatica⁹.

2) Se le cose stanno così, non risulta tanto problematica la transizione dal primo al secondo οὐδὲν εἶναι. Procne confessa la *presente* impotenza, dovuta al suo personale *isolamento*, ma ricorda di aver spesso osservato che tale impotenza non è un fatto contingente ma un portato del suo sesso, poiché le giovani donne

⁴ Pearson (228) osservava che ἔβλεψα dovrebbe qui valere ἐσκεψάμην o ἐφρόντισα.

⁵ Più che una seconda persona, ci si attenderebbe un relativo (οὐ/ἧς/ῶν).

⁶ A. R., in AA.VV., *Euripide*, «Entretiens Hardt» VI, Vandoeuvres-Genève 1960, 112s.

⁷ L'impiego come preposizione non ignora nella sostanza questo valore: cf. ad es. Pind. *O.* 9,40s. ἔα πόλεμον μάχαν τε πᾶσαν / χωρίς ἀθανάτων. Per l'avverbio, è interessante Ar. *Eq.* 1314 ἀλλὰ πλείτω χωρίς αὐτὸς ἐς κόρακας, dove χωρίς sembra dar forza sia ad αὐτός ('da solo'), sia a ἐς κόρακας.

⁸ Jebb (*ap.* Pearson, *l.c.*) traduceva «separated from my home».

⁹ Presumibilmente non all'inizio della tragedia, come voleva Welcker: vd., da ultimo, Fitzpatrick 181.

in età da marito sono presto condannate a distaccarsi dalla casa paterna e, private del suo alone protettivo, ad adeguarsi *bon gré mal gré* a una nuova realtà sconosciuta e spesso ingrata.

3) Quanto ad ἔβλεψα, i dubbi sono legittimi, ma forse non tali da supporre una grave corruzione. Se si stampa, ad esempio, ἔβλεψα ταύτη <’ς> τὴν γυναικείαν φύσιν, l’obiezione semasiologica perde qualche peso: il verbo, accompagnato dalla preposizione, non indica il semplice ‘vedere’, ma il ‘guardare con attenzione’. Avremmo quindi, con ταύτη insieme retrospettivo e ‘prospettivo’: “ma spesso ho guardato *in questo modo* alla natura femminile, osservando cioè che non contiamo niente”¹⁰.

Interessante, ma in definitiva non convincente, il recente tentativo di Milo (33 e 41s.) di difendere il testo tradito ai vv. 5 e 6: rispettivamente πάντας (παῖδας F.W. Schmidt) ed εὐφρονες (ἔμφρονες Dobree). Nel primo caso si tratterà di una banalizzazione: l’affermazione di Procne fa perno necessariamente sul periodo dell’infanzia delle “ragazze” (νέαι), caratterizzato da ἀνοία (il «maschile generalizzante» πάντας pare cioè troppo generico). Nel secondo, per quanto il concetto di letizia (cf. Milo 34: «quando liete giungiamo a giovinezza») non sia da giudicare del tutto fuori luogo¹¹, prevale l’esigenza di un termine che più incisivamente segnali l’avvento della coscienza in età giovanile, rispetto alla stessa precedente ἀνοία¹².

Sulla lezione da accogliere nel v. 10, in luogo dell’inaccettabile ἀληθῆ, penso che ogni scelta risulti opinabile: l’edizione di Radt registra una quindicina di congetture. Radt (seguito da Lloyd-Jones e Fitzpatrick) accoglie ἀγηθῆ (Scaligero: che scriveva impropriamente ἀγήθη, corretto da van Herwerden), Diggle (come già Pearson, quindi Paduano e Milo) ἀηδῆ (Bothe); lo Scaligero aveva suggerito anche ἀήθη (che, ricorda Radt, era presente in realtà nel *Par.* gr. 1985 di Stobeeo, «teste Gaisford»; anche in questo caso lo Scaligero accentava erroneamente: ἀηθῆ). Contro ἀήθη, che parrebbe l’opzione più ovvia, milita il significato (“insolite”, “strane”), che – come rilevava Brunck – si attaglierebbe in realtà, per le spose, ad ogni nuova dimora, e non a una sola tipologia. La valenza favorirebbe invece ἀηδῆ (“sgradevoli”), che osservo però essere finora inattestato in tragedia; ne sarebbe meno probabile, inoltre, la corruzione in ἀληθῆ. Trascurate le altre più lontane possibilità, non resta che ἀγηθῆ (“non liete”, “tristi”); soddisfacente per il

¹⁰ F.W. Schmidt (*Kritische Studien zu den griechischen Dramatikern*, Berlin 1886, 263s.) mise in rilievo, cursoriamente, il carattere ‘euripideo’ della tirata di Procne, e dubitò quindi dell’attribuzione a Sofocle. Per quanto suggestiva, la sua osservazione non può essere concretamente avvalorata. Sul rapporto spesso evocato, a ragione, con la *rhesis* di Medea (vv. 214-266), si veda quanto osserva Paduano 978s.

¹¹ Milo (42) argomenta che «εὐφρονες può riferirsi a quanto precede, cioè alla condizione adolescenziale, ma può essere collegato anche a quanto segue, cioè al momento del matrimonio [...], che è in sé stesso accolto come segno di concretizzazione della donna e talora in tragedia è compianto quale occasione di letizia mancata».

¹² Meno probabile l’ἔμφρονα di Nikitin.

senso, non ha purtroppo sicuri riscontri: in *Tr.* 869s. ἀγηθῆς καὶ συνωφρυσμένη, infatti, i codici hanno ἀήθης, e ἀγηθῆς è congettura di M. Schmidt¹³. Concorderei nondimeno con Radt, *faute de mieux*.

Non del tutto trasparente è il significato di ἐπίρροθα. Il termine – che in Omero (*Il.* IV 390, XXIII 770) è forse una *Beiform* di ἐπιτάρροθος (cf. anche Aesch. *Th.* 368) e vale ‘soccorritore’, ‘utile’ – compare nello stesso Soph. *Ant.* 413s. ἐγεῖρετι κινῶν ἄνδρ’ ἀνήρ ἐπιρρόθοις κακοῖσιν, a indicare le male parole che si lanciano *gridando* i soldati di guardia al cadavere di Polinice (rinvio alle edizioni di Müller e Kamerbeek *ad l.*, che segnalano inoltre *Tr.* 263s. πολλὰ μὲν λόγοις / ἐπερρόθησε), in chiara connessione con ῥόθος, ῥοθέω. Nel nostro frammento designerebbe quindi le dimore chiassose e volgari, percorse da insulti, distinte da quelle tristi e cupe (ἀγηθῆ), ma ugualmente invise.

2. **Soph. fr. 1130,12-16 R.²

Il Coro (parlerà naturalmente il Corifeo) dei Satiri, in questo frammento di un dramma probabilmente sofocleo¹⁴, per ottenere in sposa una παῖς vanta il possesso di innumerevoli doni e qualità (vv. 8s. πᾶσα δ’ ἥρμοσται τέχνη / πρόπουσ’ ἐν ἡμῖν); tra questi (vv. 12-16)

ἔνεστι δὲ
μαντεῖα παντάγνωτα κούκ ἐψευσμένα,
ιαμάτων τ’ ἔλεγχος, ἔστιν οὐρανοῦ
μέτρος, ἔστ’ ὄρχησις, ἔστι τῶν κάτω
λάλησις

15

Così Radt e Diggle, che al v. 13 seguono Maas nello stampare παντάγνωτα, anziché πάντα γνωτά come Hunt (nell’*editio princeps* del 1911) e Carden. Scriveva Maas (51): «Es scheint mir eine bessere Empfehlung der Orakel, wenn sie als ganz unbekannt, als wenn sie als “fully known” gepriesen werden (πάντα γνωτά Hunt). Ich hätte auch πάντ’ ἄγνωτα schreiben können (πάντα adverbial, wie πάντα κωφός Soph. *Aias* 911), ziehe aber das Kompositum vor, weil selbständig πάντα

¹³ Difficile, anche in questo luogo, la difesa di ἀήθης, «which would be unparalleled in the sense ‘not her usual self’; it means ‘strange’, ‘unaccustomed’ of a thing, but ‘unused (to)’ of a person» (Easterling, in *Sophocles. Trachiniae*, ed. by P.E. E., Cambridge 1982, 184). Nel suo commento (*Sophocles. Trachiniae*, with intr. and comm. by M. D., Oxford 1991), Davies opta per il κατηφῆς di Blaydes (sulla scorta di Chor. I 93 κατηφῆς καὶ συνωφρυσμένος), a mio parere meno probabile del pur inattestato ἀγηθῆς.

¹⁴ Tale attribuzione è stata sostenuta tra gli altri, dopo Hunt e Maas (53), ad es. da R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship: From the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968, 54 n. 2.

neben μαντεῖα zweideutig ist [...]. Das Wort ist nicht mißverständlich; denn mit παντα- fängt kein griechisches Adjektiv an».

La polemica di Maas verso Hunt e la sua esegesi dell'adottato πάντα γνωτά pare ben motivata: oracoli altrimenti ignoti risultano più attraenti, per il tutore della παῖς, di quelli già noti integralmente. Carden (144s.) ha tentato di replicare: «on the other hand γνωτός is used of *learning* an oracle, by the genuine process, from the god: e.g. OT 396 οὗτ' ἐκ θεῶν του γνωτόν, and might thus be used here of oracles genuinely known, and not counterfeited». Mi sembra difficile, però, sulla base del passo citato, equiparare «fully known» a «genuinely known». Una strada diversa potrebbe essere, semmai, quella di intendere πάντα γνωτά come 'del tutto comprensibili, chiarissimi': tali μαντεῖα sarebbero trasparenti e veritieri, all'opposto di quelli tanto spesso oscuri e mendaci. L'impiego di γνωτός, almeno fino al V secolo, non pare d'altronde autorizzare questa esegesi¹⁵.

Ma direi che occorre riflettere sulle osservazioni di Maas qui sommariamente riportate. Egli sosteneva di preferire la grafia παντάγνωτα (col senso di πάντα ἄγνωτα) a πάντ' ἄγνωτα, perché in quest'ultimo caso il πάντ(α) sarebbe ambiguo, potendosi riferire ai μαντεῖα. Sarebbe però un'ambiguità poco rilevante per il fine che ci si ripromette: si direbbe che si possiedono tutti gli oracoli ancora sconosciuti, anziché oracoli del tutto sconosciuti, ed è comunque preferibile unire strettamente πάντ(α) ad ἄγνωτα. Più interessante è la considerazione maasiana che il composto παντάγνωτος non si presterebbe a equivoci, dal momento che *nessun aggettivo* greco comincia con παντα-: quindi, παντάγνωτος potrebbe significare soltanto πάντ' ἄγνωτος, non πάντα γνωτός. Ciò sarà vero, almeno per quanto concerne il greco classico, ma cozza con la diffusione di *nomi di persona* come Παντάγνωτος, Παντακλῆς (vd. anche Πανταλέων), in cui il primo membro è sicuramente παντα-, e per principio nessuno, a cominciare dai genitori benauguranti, avrebbe inteso che potessero valere 'Del tutto ignoto' (Παντ-αγνωτος) anziché 'Famoso', e 'Del tutto oscuro' (Παντ-ακλεης)¹⁶ anziché 'Celebre', come Πανταλέων doveva significare inequivocabilmente 'In tutto e per tutto un leone' (Παντα-λεων). Maas osserva che tali nomi sono non attici, ma la loro relativa diffusione – anche nel V secolo (Παντάγνωτος citato da Hdt. III 39, Παντακλῆς da Ar. Ra. 1036, Eup. fr. 318 K.-A.) – rende difficile ipotizzare che un aggettivo composto παντάγνωτος valesse ad Atene senza alcun dubbio πάντ' ἄγνωτος. Suggestirei perciò di adottare nel nostro frammento la scartata grafia πάντ' ἄγνωτα: suppongo che la differente prosodia, rispetto all'unico *tonos* di παντάγνωτα ο

¹⁵ A partire dal IV secolo, è la forma γνωστός che pare specializzarsi, pur senza precisi motivi, nell'accezione di 'comprensibile': si vedano le considerazioni di Jebb, in un'appendice al commento all'*Edipo Re*, pp. 225s.

¹⁶ A meno che non scattasse una pulsione derisoria, una momentanea *detorsio* (ad es. nei comici). Un rischio del genere può aver contribuito a limitare in partenza questo tipo di composizione nei nomi di persona; ben più produttiva e sicura si rivelò la formante πολυ- (Πολύγνωτος, etc.), anche rispetto al poetico e arcaico ἀρι-

anche all'alternativo πάντα γνωτά, escludesse la potenziale ambiguità (si pensi al noto Ar. Ra. 304¹⁷: il γαλήν' ὄρω di Eur. Or. 279, scorrettamente pronunciato γαλήν ὄρω dall'attore Egeloco)¹⁸.

Di séguito, Maas propone un'esegesi a mio avviso audace dei vv. 15s.¹⁹ La sequela delle qualità vantate dal Coro, che continua con la misurazione del cielo e la danza, si conclude con una non chiarissima τῶν κάτω λάλησις. Quest'ultimo, nota Maas (52), è un termine molto raro, attestato da Poll. II 125 con dubbio riferimento ad Aristofane²⁰, qui impiegato certo con intenzione «um des Gleichklangs mit μέτρησις und ὄρχησις»²¹. Prosegue: «Da λαλεῖν in der klassischen Zeit ‚schwätzen‘, nicht ‚reden‘ bedeutet, macht Hunts Übersetzung ‚the lore of the nether world‘ schon sprachlich Schwierigkeiten. Zur richtigen Deutung verhilft jene Abschweifung ins unerwartet Komische, durch die die Aufzählung der Kampfesarten abgeschlossen wurde (v. 11)²². Man erwartet ein Gleiches, wenn nicht Stärkeres als Schlußtrumpf, und findet es, wenn man zu τῶν κάτω hinzudenkt: μορῶν» (l.c.). Avremmo quindi il motivo del *culus loquens* (cf. ad es. Eub. fr. 106,1-9 K.-A.), introdotto quale inattesa e comica prerogativa dei Satiri, come poco prima comparivano le ὄρχεων ἀποστροφάι tra le gare e le tecniche di lotta: ma quei peculiari 'strappi' non costituivano un vero scarto nel contesto precedente, mentre l'evocazione delle πορδαί rischierebbe qui di compromettere troppo fragorosamente (è il caso di dire) la proposta nuziale del Coro²³. Ho inoltre l'impressione che Maas dia un peso eccessivo al valore di λαλεῖν in età classica (o meglio nel V secolo), che è ancora sicuramente il 'chiacchierare', non ancora il 'parlare', ma può assumere talvolta una sfumatura

¹⁷ Poi seguito da Stratt. fr. 63,1s. e Sannyr. fr. 8,5 K.-A. Un contributo approfondito è offerto da L. Fiorentini, «Eikasmós» XIX (2008) 103-109.

¹⁸ L'apostrofo nei citati Strattide e Sannirione (γαλήν' ὄρω) sembra perpetuare un refuso nell'edizione di Meineke: è comunque irrilevante, nel momento in cui il parlante pecca contro l'attesa prosodia. Si noti che il sistema linguistico greco sembra aver disambiguato fin dall'inizio i composti formati da un eventuale παντ- e da aggettivi con *alpha* privativo iniziale: il primo membro è in tal caso παν- (del resto la formante più produttiva), cf. πανάφυλλος, πανάποτμος, παναπήμων, πανάμωμος.

¹⁹ Con apparente consenso di Radt (638): «ad τῶν κάτω λάλησις vide Maas, Kl. Schr. 52».

²⁰ Cf. Ar. fr. dub. 949 K.-A.

²¹ Opportuno il rinvio di Radt all'articolo di E. Handley sui nomi in -σις in Aristofane («Eranos» LI, 1953, 129-142).

²² Vv. 9-11 ἔστι μὲν τὰ πρὸς μάχην / δορός, πάλης ἀγῶνες, ἱππικῆς, δρόμου, / πυγμαίης, ὀδόντων, ὄρχεων ἀποστροφάι.

²³ Lloyd-Jones (421 con n. a) segue Maas: «we can measure the skies, we can dance, our lower parts can speak' (n. a: they are boasting of their farting power)». Altrettanto Carden 145s. Un po' diversamente Paduano 1057: «e ancora nella danza, nella misura delle regioni celesti, nella descrizione delle regioni basse»; aggiunge in nota: «l'opposizione tra gli oggetti di studio celesti e sotterranei [...] sfocia nel Witz osceno forse anche attraverso la suggestione fonica di ὄρχησις ("danza", ma troppo vicina ad ὄρχις)».

meno negativa²⁴. Significativo l'uso ambiguo di λαλεῖν e ἀπεριλάλητος da parte dell'Euripide aristofaneo: vd. *Ra.* 954 (Eur.) ἔπειτα τουτουσὶ λαλεῖν ἐδίδαξα – (Esch.) φημὶ κἀγώ, dove il sarcastico consenso di Eschilo poggia sull'accezione pienamente deteriore del verbo, diversa da quella del rivale, mentre ai vv. 837-839 Euripide definisce Eschilo ἄνθρωπον ἀγριοποιὸν αὐθαδόστομον, / ἔχοντ' ἀχάλινον ἀκρατὲς ἀθύρωτον στόμα, / ἀπεριλάλητον, κομποφακελορρήμονα, quindi un personaggio dall'eloquio incontrollato, torrenziale e sfrenato, incapace di περιλαλεῖν, cioè di 'finemente disquisire'. Una valenza del genere è forse presente nel frammento sofocleo: i Satiri vantano triplice competenza sul cielo, sulla terra e sugli inferi, con termini che vogliono creare un'atmosfera sofistica, compreso quello che nobilita il λαλεῖν. Il comico nasce allorché la loro boria, come quella di Euripide, viene sgonfiata col metter loro in bocca le chiacchiere, sia pure in forme pretenziose. Si può perciò accettare, nella sostanza, la contestata traduzione di Hunt «the lore of the nether world», se attribuiamo a «lore» una sfumatura ironica²⁵.

3. Eur. fr. 839,5 K.

Si tratta di un passo famoso e di ampia fortuna, dal perduto *Crisippo*, su Gaia ed Etere rispettivamente madre e padre degli esseri viventi – alla base tra l'altro di *Lucr.* II 991-998²⁶:

ΧΟΡΟΣ

Γαῖα μεγίστη καὶ Διὸς Αἰθήρη,

ὃ μὲν ἀνθρώπων καὶ θεῶν γενέτωρ,

²⁴ Vd. quanto osserva Dover (*Aristophanes. Frogs*, ed. with intr. and comm. by K. D., Oxford 1993, 22): «λαλεῖν, which in the course of the fourth century became and remained the ordinary word for 'talk', 'converse' (e.g. *Demetr. Eloc.* 225), is commonly translated 'chatter' or 'babble', but that is sometimes too strong».

²⁵ Quella desiderata ad es. da Carden 146: «Hunt's 'lore of the nether world' misses the disparaging flavour of λάλησις and perhaps makes τῶν κάτω too specific» (il secondo appunto è evidentemente legato alla valenza oscena, che verrebbe esclusa da tale traduzione). È forse possibile – mi si è fatto notare – una intenzionale ambiguità di τῶν κάτω λάλησις, che sarebbe in prima istanza la 'disquisizione sugli Inferi', ma celerebbe maliziosamente l'esternazione delle parti basse'; possibile, ma sarei propenso a negarla, anche perché la sequenza μέτρησις – ὄρχησις – λάλησις pare suggerire che τῶν κάτω, come il precedente οὐρανοῦ, sia un genitivo oggettivo (che sia tale, non può disturbare: vd. Kühner-Gerth I 335s.), non soggettivo come per Maas e Lloyd-Jones.

²⁶ Che lo dilata sensibilmente: *denique caelesti sumus omnes semine oriundi; / omnibus ille idem pater est, unde alma liquentis / umoris guttas mater cum terra recepit, / feta parit nitidas fruges arbustaque laeta / et genus humanum, parit omnia saecla ferarum, / pabula cum praebet, quibus omnes corpora pascunt / et dulcem ducunt vitam prolemque propagant; / qua propter merito maternum nomen adepta est, / etc.*

ἡ δ' ὑδροβόλους σταγόνας νοτίας
 παραδεξαμένη τίκτει θνητούς,
 τίκτει βοτάνην φῦλά τε θηρῶν· 5
 ὄθεν οὐκ ἀδίκως
 μήτηρ πάντων νενόμισται
 κτλ.

Al v. 5, βοτάνην è congettura di E. Müller²⁷, impostasi da Nauck in poi²⁸. La tradizione del testimone, Sext. Emp. Adv. mus. = M. VI 17, reca δὲ βορᾶν (δέ è omesso nella famiglia ζ). Il termine βορᾶ, che di norma indica un pasto di carnivori, è certo sorprendente e incongruo in questo contesto, e βοτάνη potrebbe essere il *mot juste* che riassume la sfera vegetale altrimenti assente, soprattutto alla luce della più articolata ripresa lucreziana (*fruges, arbusta, pabula*, accanto al *genus humanum* e ai *saecla ferarum*)²⁹. Avrei però un dubbio residuo, che nasce dall'obbligata soppressione del tràdito δέ: la particella è notoriamente al suo posto in anafora, con o senza un precedente μέν (cf. Denniston, GP² 163). Kannicht cita al riguardo indiscutibili esempi di asindeto³⁰, ma se nel nostro caso accogliamo βοτάνην dobbiamo ipotizzare che lo stesso δέ sia nient'altro che un prodotto della corruzione – ciò che appunto può lasciare perplessi. Un'alternativa potrebbe essere suggerita³¹ da Cyc. 332s. ἡ γῆ δ' ἀνάγκη, κἄν θέλῃ κἄν μὴ θέλῃ, / τίκτουςα ποίαν τὰμὰ πιαίνει βοτά. Leggere δὲ πόαν?

4. Eur. fr. 897,1s. K.

Una sequenza anapestica da un ignoto dramma euripideo, conservata in Ath. XIII 561a, contiene un elogio di Eros e dei suoi benefici effetti (fr. 897,1-11 K.). Questo l'*incipit*, nell'edizione di Kannicht:

παίδευμα δ' Ἔρωσ σοφίας ἐρατῆς
 πλεῖστον ὑπάρχει,
 καὶ προσομιλεῖν οὔτος ὁ δαίμων

²⁷ Che scriveva in realtà βοτάναν: il ritocco, dettato dalla natura degli anapesti, non lirici, si deve a Nauck.

²⁸ Vd. Diggle 166; Jouan-Van Looy 2002, 387; Collard-Cropp 466.

²⁹ In Eur. fr. 484,5s. K. compaiono gli alberi: δένδρη, πετεινά, θῆρας οὐς θ' ἄλλη τρέφει / γένος τε θνητῶν. Importante precedente tematico è Aesch. fr. 44 R.², in cui parla Afrodite; vd. vv. 4-6 ἡ δὲ (*scil. γαῖα*) τίκτεται βροτοῖς / μήλων βοσκὰς καὶ βίον Δημήτριον / δένδρων τ' ὀπώραν.

³⁰ Eur. *Ion* 865, 868s., *Tr.* 102, *Ba.* 563s. Noto che si tratta di passi integralmente lirici, a differenza del nostro.

³¹ Non certo dai δένδρη del citato fr. 484.

θνητοῖς πάντων ἥδιστος ἔφυ·
κτλ.

4

Come già Diggle (67) e Jouan-Van Looy (2003, 21), anche Kannicht e Collard-Cropp (496) si sono indotti ad accogliere al v. 1 una congettura di Housman, ἐρατῆς in luogo del tràdito ἀρετῆς, che pare sciogliere brillantemente il nodo costituito dalla singolare contiguità di σοφίας e ἀρετῆς. Il passo è stato più volte discusso in passato, e Kannicht, con la consueta impeccabilità, fornisce in apparato le essenziali informazioni al riguardo (pp. 907s.):

ἀρετῆς servantes „Amor, alumnus sapientiae, plerumque virtutem inchoat“ Valckenaer 240sq. probante coll. F661,24-5 et *Med.* 844-5 Blaydes, „... ‘maxima pars est virtutis’, (i.e.) maximam partem virtutis efficit“ Matthiae (fr. CLXV) : ... ἀρετῆς πλεῖστον μετέχει Cobet² 554 : ... ἀρετῆς <τ>¹ ἐσθλὸν παρέχει Herwerden⁸ praeunte Heimsoeth¹ XV : Σοφίας ἀρετῆ¹ πλεῖστον προσέχει Wil. *Kl. Schr.* 1,34¹ : alia alii.

Housman, a suo supporto, citava Tyrt. fr. 10,28 W.² ὄφρ’ ἐρατῆς ἥβης ἀγλαὸν ἄνθος ἔχῃ, dove di contro all’ἀρετῆς dei codici **A** e **N** di Lycurg. 107 sono i recensori **M** e **Z** a testimoniare, per evidente congettura, il genuino ἐρατῆς (prima di Valckenaer)³². Ma il caso di Euripide è ben diverso da quello di Tirteo, la cui “amabile giovinezza” è topicamente accertata³³: una σοφία ἐρατή è invece del tutto assente nella tradizione letteraria, e affiora, per quel che vedo, solo in due epigrafi del II sec. d.C.³⁴; a parte ciò, non mi sembra molto felice fare di *Eros* il pupillo di *Sophia erate*, anzi *grandissimo* (πλεῖστον) pupillo, con impiego attributivo di πλεῖστος qui altrettanto sospetto³⁵ del gioco etimologico. L’esegesi di Valckenaer, *o.c.* 240s. (a cui poi si rifaranno Blaydes e Matthiae), che difende ἀρετῆς in quanto dipendente da ὑπάρχει³⁶, restituisce, insieme con una struttura sintattica ben nota, un concetto caro a Euripide, che trova esemplari paralleli nei citati *Med.* 844s. τῶ Σοφία παρέδρους πέμπειν Ἐρωτας, / παντοίας ἀρετᾶς ξυνεργούς e fr. 661,24s. Κ. ὁ δ’ εἰς τὸ σῶφρον ἐπ’ ἀρετὴν τ’ ἄγων ἔρωτος / ζηλωτὸς ἀνθρώποισιν, ὧν εἶεν ἐγώ (già presente a Valckenaer, prima di Blaydes)³⁷. Significativo, pur con diverse

³² L.C. V., *Diatribes in Euripidis perditorum dramatum reliquias*, Lugduni Batavorum 1767, 293.

³³ Vd. ad es. *Od.* XV 366, Sol. fr. 25,1 W.², Theogn. 1131.

³⁴ *CIRB* 145B,4 (= *GVI* 1475,4), da Pantikapaion, e *IMT* (Mittl. Makestos) 2512,1.

³⁵ Kannicht si preoccupa infatti di rinviare a LSJ⁹ 1415 s.v. I.1 ed Eur. fr. 200,4 K. σὺν ὄχλω δ’ ἀμαθία πλεῖστον κακόν. È la difficoltà che ha portato Jouan-Van Looy 2003 e Collard-Cropp a negare a παιδεύμα il valore di ‘alumnus’; vd. rispettivamente «‘Eros procure une initiation parfaite à l’aimable sagesse’» (p. 21) e «‘Love is the fullest education in lovely wisdom’» (p. 497).

³⁶ Il cod. **A** di Ateneo reca in verità ὑπάρχειν, corretto dal Casaubonus.

³⁷ I vv. 24s. sono ritenuti spuri da Holford-Strevens, quindi da Diggle (131), che accoglie anche l’espunzione dei vv. 22s. (Wilamowitz).

figure concettuali, è inoltre Soph. *Ant.* 1348s. πολλῶ τὸ φρονεῖν εὐδαιμονίας / πρῶτον ὑπάρχει: ne viene confermata, credo, la genuinità del nostro ὑπάρχει³⁸, contro le correzioni ricordate nell'apparato di Kannicht.

Dip. di Filologia Classica e Italianistica
Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna

VINICIO TAMMARO
vinicio.tammaro@unibo.it

Abbreviazioni bibliografiche

- Carden = R. C., *The Papyrus Fragments of Sophocles*, Berlin-New York 1974.
 Collard-Cropp = *Euripides. Fragments. Oedipus-Chrysippus, Other Fragments*, ed. and transl. by C. C.-M. C., Cambridge, Mass.-London 2008.
 Diggle = *Tragicorum Graecorum fragmenta selecta*, ed. J. D., Oxonii 1998.
 Fitzpatrick = D. F., *Tereus*, in *Sophocles. Selected Fragmentary Plays*, [...] by A.H. Sommerstein-D. F.-T. Talbot, I, Oxford 2006.
 Jouan-Van Looy 2002 = *Euripide. Tragédies, VIII/3. Fragments. Sténébéé-Chrysippos*, texte ét. et trad. par F. J.-H. V.L., Paris 2002.
 Jouan-Van Looy 2003 = *Euripide. Tragédies, VIII/4. Fragments de drames non identifiés*, texte ét. et trad. par F. J.-H. V.L., Paris 2002.
 Kannicht = *Tragicorum Graecorum Fragmenta, V/1-2. Euripides*, ed. R. K., Göttingen 2004.
 Lloyd-Jones = *Sophocles, III. Fragments*, ed. and transl. by H. L.-J., Cambridge, Mass.-London 1996.
 Maas = P. M., *Kleine Schriften*, hrsg. von W. Buchwald, München 1973, 51s. (già in «BPhW» XXXII, 1912, 1427s.).
 Milo = Daniela M., *Il «Tereo» di Sofocle*, Napoli 2008.
 Paduano = *Tragedie e frammenti di Sofocle*, a c. di G. P., II, Torino 1982.
 Pearson = *The Fragments of Sophocles*, [...] by A.C. P., II, Cambridge 1917.
 Radt = *Tragicorum Graecorum Fragmenta, IV. Sophocles*, ed. S. R., Göttingen 1999² (1977¹).

Abstract

Observations on Soph. fr. 583, **1130,12-16 R.², and Eur. fr. 839,5, 897,1f. K.

³⁸ Per la struttura, vd. ancora, ad es., Eur. *Andr.* 274ss. ἡ μεγάλων ἀχέων ἄρ' ὑπῆρξεν κτλ., Plat. *Menex.* 237b τῆς δ' εὐγενείας πρῶτον ὑπῆρξε τοῖσδε ἡ τῶν προγόνων γένεσις οὐκ ἔπηλυσ οὔσα.